

## **Quando le parole sono un crimine**

di Luigi Manconi

in "La Stampa" del 18 settembre 2021

Quanto pubblicato dalla *Stampa* - le trascrizione della chat della giunta comunale di Voghera - costituisce un documento importante sotto il profilo linguistico, psicologico e sociologico. Una premessa: esiste una zona franca del linguaggio domestico, della conversazione quotidiana e dello scambio informale, dove ciascuno di noi è, e deve essere, libero. Di lasciarsi andare, di abbandonarsi - se crede - al peggio di sé, di "ingaglioffarsi" (Machiavelli). È questa la ragione per cui sono contrario all'uso indiscriminato dell'intercettazioni, in quanto si rischia di interdire una libertà di espressione, che non merita di essere censurata solo perché triviale, riprovevole o semplicemente sconveniente. Ma c'è un limite che non può essere ignorato. Se, poniamo, il capo dello Stato prima di parlare, come ha fatto ieri, dei 70 anni dell'Alleanza atlantica, fosse stato sorpreso a canticchiare tra sé e sé l'antico ritornello di Rudi Assuntino: "Buttiamo a mare le basi americane", beh, se ne converrà, ne sarebbe nata una vivace polemica politica. Dunque, il problema rappresentato dalle frasi di quella chat è che la sede di una tale rassegna di violenza verbale ha una sua dimensione istituzionale. È, appunto, il luogo di discussione dei rappresentanti del vertice dell'amministrazione cittadina. Ma entriamo in questa, si fa per dire, agorà della conversazione politica più lutulenta: e rileggiamo l'intervista rilasciata a Niccolò Zancan, su questo giornale, dall'ex assessora Francesca Miracca. Ne emerge un mondo mentale, un universo emotivo e un sistema di senso che si esprimono con rara brutalità attraverso le parole di alcuni assessori: ma - dice la stessa Miracca - "anche la sindaca faceva battute sgradevoli" (e, ad astenersene, sarebbero stati solo due membri della giunta). La destituzione dell'assessora Miracca si deve al fatto di aver detto, alla vigilia della manifestazione di lutto dei migranti: "Domani spariamo davvero" (come riportato da Valerio Valentini su *Il Foglio*). Richiesta di un commento, Miracca replica: "Qui non c'è razzismo", le frasi della chat avevano "un tono goliardico", "È un modo di stare insieme". E, a proposito dell'assessore Giancarlo Gabba ("Finché non si comincerà a sparare, sarà sempre peggio"), ancora Miracca: "usa un linguaggio molto colorito"; ma, d'altra parte, "è lo stesso linguaggio usato da tutti". Gli argomenti di Miracca e quelli di molti altri leghisti rivelano, più o meno consapevolmente qualcosa di simile a una strategia. È quella del ridimensionamento-banalizzazione del discorso razzista, ridotto a una sorta di intercalare innocuo, di tic verbale, di bonomia popolare. Macché razzismo, è appunto "un modo di stare insieme". Un linguaggio comune che esprimerebbe più una convivialità comunitaria ("da bar") che una aggressività xenofoba. Qui va detto una volta per tutte: l'Italia non è razzista e Voghera non è razzista. Già porre la questione, attribuendo a un'intera collettività (nazione o città) l'atteggiamento di alcuni membri, fossero pure tanti, rivela un pregiudizio sottilmente razzistico. E utilizzare superficialmente l'epiteto di "razzista" - forse il più moralmente deplorevole all'interno di sistemi democratici - rischia di banalizzarlo e di renderlo meno efficace quando il razzismo vero e proprio effettivamente si manifesta. E in quella chat e in quella intervista le espressioni di reale razzismo sono numerose. Soprattutto, viene sfiorato irresponsabilmente quel passaggio cruciale e delicatissimo che può collegare parole e atti. Ovvero la fattispecie, difficile da definire, eppure esistente, che concretizza il concetto di istigazione, laddove e quando le manifestazioni del pensiero e le parole si fanno violenza e crimine. Se ne sono resi conto persino alcuni esponenti della Lega, in passato assai più auto-indulgenti, che sembrano volere affrontare seriamente il problema all'interno del loro stesso partito. Tuttavia, la questione non si esaurisce qui. Non c'è il minimo dubbio, infatti, che quel sordido sentire, manifestato dai "rappresentati del popolo", corrisponda a un qualche umore collettivo, a una certa pulsione diffusa, a manifestazioni di rancore sociale. Gli elettori, ossia un certo numero di essi, possono essere anche peggiori degli eletti: di un certo numero di eletti. Questo pone un grande problema politico. Certo, vanno garantite alla collettività condizioni di sicurezza, capaci di mediare e ridurre i conflitti di

natura etnica, che tendono inevitabilmente a riprodursi. Ma, ancor prima, va disinnescato il linguaggio e va disarmata una retorica politica che sembra ignorare quanto le parole possano essere pietre; e, come a Voghera, trasformarsi in pallottole. D'altra parte, non è stato forse il leader della Lega, Matteo Salvini, a definire "legittima difesa" l'operato del suo assessore, Massimo Adriatici?